

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il cliente ha sempre ragione

Benjamin Conrat è senza dubbio uno che di «organizzazione del lavoro» ne intende. Già nel 1979, nel suo primo libro *La fabbrica e il cliente*, aveva sintetizzato i caratteri fondamentali del modello produttivo fordista: Taylorista, a partire dalla centralità del problema del comando sulla forza lavoro messa in evidenza dall'estesa rivolta operaia del decennio precedente. Nel 1990 poi, con *Atelier et le Robot*, aveva ricostruito la metamorfosi del fordismo «dalla fabbrica alla produzione di massa alla delta dell'elettronica». Ora con questo nuovo volume ci offre una dettagliata analisi del «modello organizzativo giapponese» (del sistema «rivoluzionario» nato negli stabilimenti Toyota per iniziativa del loro mitico direttore, il signor Ohno che del fordismo riprende in parte la concezione e il rovesciamento) e in fila nel contempo un'indiretta doccia fredda ai troppo frettolosi teorici di un neo-partecipativismo d'impresa necessitato storicamente.

Intendiamoci: Conrat prende molto sul serio l'innovazione organizzativa giapponese, al punto da attribuirle la stessa profondità e significatività «epocale» che caratterizzò all'inizio del secolo l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro. All'elaborazione di Ohno riconosce la stessa portata di nuova «filosofia produttiva» che ebbe allora l'elaborazione di Taylor in ventando addirittura un neofordismo - l'*ohnoismo* - da affiancare al più noto ma ormai obsoleto Taylorismo. Nei suoi nuovi principi di organizzazione del lavoro vede una tale carica innovativa da giustificare l'immagine di un vero e proprio rovesciamento di ottica: un modo di «pensare a l'entusiasta» (questo è il titolo dell'edizione originale) rispetto al modello «americano» della produzione di massa, da «smontare a diffondere». Ma a differenza di molti apologeti delle nuove relazioni industriali, la sua analisi non sembra affatto accreditare l'idea che il passaggio dalla fabbrica fordista alla cosiddetta «fabbrica snella» o «flessibile» o «mitica» - come è stata definita - apra la via a un nuovo idillio nei rapporti tra capitale e lavoro segnando il superamento del carattere oppressivo - «costitutivo» - «alienante» per usare un termine fuor moda - della produzione moderna.

Non era quello l'obiettivo di Ohno. Né quello è stato il risultato. All'origine della sua «rivoluzione copernicana» stava un significativo rovesciamento di prospettiva strettamente legata alla particolarità del mercato e dell'apparato produttivo giapponese. Contrariamente alla «produzione di massa» americana e occidentale che affidava la crescita della produttività alla massimizzazione dei volumi produttivi e alla standardizzazione del prodotto, l'organizzazione industriale giapponese si è trovata nella necessità di produrre piccole quantità di prodotti molto differenziati. E di inventare un sistema organizzativo capace di realizzare, per molti versi la «quadratura del cerchio»: aumentare la produttività in presenza di una domanda ristretta. Di qui le due grandi «invenzioni» di Ohno: il *just in time* («auto-attivazione») e la prima invenzione doveva mettere la struttura produttiva, la fabbrica in condizione di sfornare la quantità di merci esattamente uguale a quella che il mercato richiedeva. Doveva fare cioè della «domanda» (o se si preferisce del «cliente») il principio primo di decisione sui flussi e sui volumi produttivi. L'ideale in questa direzione è una fabbrica che funziona a «zero stock» che non abbia scorte di immagazzinamento, cioè prodotti finiti o «scilabvati» «fatti» in questa fabbrica a un flusso produttivo che procede dal progettista all'utente, compendioso che risulta informata verso il cliente, dal mercato verso il centro decisionale e che costituisce la vera sostanza della programmazione dell'impresa. La «seconda intuizione» (auto-attivazione) punta a «reintegrare la gestione della qualità negli atti elementari di esecuzione delle operazioni» anziché affidarla a strutture di collaudo finale. E ad attivare i lavoratori non solo in funzioni esecutive ma anche di controllo del prodotto e di manutenzione rendendoli «plurifunzionali».

Alla base del *just in time* sta un particolare obiettivo non certo «favorevole» ai lavoratori: quello di ridurre al minimo la quantità di fattori produttivi

impiegati a partire dai fattori lavoro. La «genialità» di questi due «invenzioni» sta nel «ri-impiegare» i fattori produttivi come «strumenti» per ridurre i costi (per riportare a quella dice Ohno) gli sprechi, le eccedenze di manodopera, gli eccessi di capacità produttiva rispetto agli effettivi bisogni. Ridurre a zero gli stock significa infatti ridurre a zero l'impiego di manodopera «suberborante». In questo senso è molto simile nel fine al Taylorismo e ben più raffinato nei mezzi. Così come «one best way» di lavoro era una perfetta «trappola» per rendere evidente la potenzialità lavorativa di ogni lavoratore gelosamente celata da questo - per rendere trasparente la produttività effettiva del lavoro - allo stesso modo il *just in time* è una perfetta tecnica per rendere evidente l'effettiva produttività dell'intero processo lavorativo (per rendere trasparente il «sistema fabbrica») liberandolo dal «grasso» delle eccedenze. Nella stessa direzione va l'«auto-attivazione» essa punta a superare la parcellizzazione spinta del lavoro in modo tale che il sistema delle mansioni e quindi l'intero ciclo lavorativo diventino flessibili e a seconda delle esigenze «dei clienti» (del mercato) si possa ridefinire l'intero sistema della cooperazione in fabbrica assegnando numero di macchine da controllare e quantità di mansioni ai diversi gruppi operai impegnati sui programmi produttivi continuamente in mutamento. L'operaio non dipende più come nel modello fordista dal comando di quella potenza fortemente visibile e personalizzata che era la Direzione d'impresa ma in qualche modo dalla «potenza» astratta del mercato, dalla figura onnipotente del cliente. La dimensione del comando resta ma si fa molto più diffusa e impersonale. Così come restano «anzi per molti aspetti si accentuano gli elementi di disagio faticosità impegno del lavoro. Tanto è vero che per funzionare un tale sistema ha bisogno di contropartite forti in un certo senso «qualificanti» del modello giapponese e di «precondizioni» sociali di ampia portata che Conrat sintetizza in tre: l'«impegno a vita», cioè la tendenza a «lasciare» con incentivi salariali (in particolare il «salario per anzianità») almeno una parte di lavoratori alla fabbrica, la formazione di «mercati interni» all'impresa cioè la tendenza a reclutare i propri quadri dirigenti all'interno dell'impresa stessa offrendo ai dipendenti percorsi di carriera chiari e regolari con precisione. Infine e soprattutto la trasformazione dell'organizzazione dei lavoratori da «sindacato industriale» (conflittuale) a «sindacato d'impresa» (collaborativo). Nel modello giapponese la gerarchia d'impresa tende a coincidere con quella sindacale. I «capi» sono anche «delegati».

Si tratta di condizioni tipiche del modello giapponese ma non inevitabilmente «intrinsecamente» tali. Così come il fordismo si generalizzò con un certo stesso modo, per il secondo Conrat, avviene per l'*ohnoismo* sia pure al prezzo di forti trasformazioni nei sistemi di gestione e nelle relazioni industriali. E qui sta il tema più scottante: quali saranno le conseguenze dell'applicazione sia pure mediata di un tale modello. Una maggiore democrazia o un più accentuato (e sottile) dispotismo produttivo? Più libertà o più integrazione? La risposta di Conrat oscilla. Il modello giapponese, ci dice è composto di «autocrazia» e di «democrazia». Di «autocrazia» significa la «valenza» della logica di gruppo finalizzata agli obiettivi «aziendali». Essa comporta l'*ohnoismo* per il «diver so» per chi non interiorizza lo stesso obiettivo. Per chi non «collabora». Nello stesso tempo l'intero sistema implica un forte decentramento delle decisioni e un'ampia pratica «negoziale». Nella nuova fabbrica nulla è definitivo e oggetto tutto deve essere ridefinito - e quindi rinegoziato - di continuo. Di qui la possibile apertura di «democrazia». Ma «vanno» di «democrazia» rappresentativa, cioè Conrat F. allora? Forse verso una «democrazia totalitaria» in cui la costituzione materiale è data dalla produzione e il «bene comune» dal profitto del padrone.

Benjamin Conrat
Ripresentare l'organizzazione del lavoro. Conclotti e prassi del modello giapponese. Dedalo pagg 197 - 26.000

A colloquio con Rafael Sanchez Ferlosio, a proposito di letteratura, ecologia, politica, futuro. «Il presente è già così orribile...». «La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema»

Terra corrotta

GRAZIA CHERCHI

Rafael Sánchez Ferlosio, che con due soli romanzi - «Il Jarama» e «Imprese e vagabondaggi di Alfanhui» - è entrato di diritto tra i classici della letteratura spagnola del nostro secolo, era nei giorni scorsi a Milano, dove martedì 3 ha partecipato, insieme a Per Olov Enquist e a Ernest Gellner, a un incontro organizzato dalla rivista «Linea d'ombra» con la collaborazione della Provincia, sul tema «Sotto gli occhi dell'Occidente». In quest'occasione lo abbiamo intervistato.

In una recente intervista lei afferma: «La letteratura non mi interessa più. Non la scrivo né la leggo». I lettori che, come me, hanno ammirato «Il Jarama», «Alfanhui», «Elogio del lupo», le chiedono perché?

Per scrivere cose letterarie occorre un po' di tranquillità e una sorta di «vacanza» non solo di tipo privato ma nei riguardi del mondo. Si deve giocare scrivendo altrimenti non si fa niente di bello. E queste condizioni oggi non ci sono almeno per me. Quando si è di fronte a una realtà tenebrosa come quella odierna a me pare ma forse «sbaglio tempo» sprecato il tempo che dedicherei a scrivere letteratura.

Rispetto al narcisismo imperante tra gli scrittori lei oltre che per l'indifferenza nei confronti del successo si distingue anche per i giudizi che dà dei suoi romanzi. Di «Il Jarama», che a me, mi consenta, piacque molto, dice che «è stato un errore, un prodotto professionale». Salva parzialmente «Alfanhui», che pubblicò a ventisei anni, ma si lamenta a dire che «non è del tutto privo di senso», che le sono ancora simpatici l'argomento e il personaggio...

Si però la scrittura è più debole che nel *Jarama* meno accurata.

Volevo ben dire! C'è poi un terzo libro di narrativa, «La testimonianza di Yarfoz», apparso nel 1986 e non ancora tradotto in italiano. Di che cosa tratta?

È la storia di un principe che si autodesigna perché non vuole continuare una dinastia maledetta dai misfatti e dalle guerre. La racconta in prima persona Yarfoz, un esperto in idraulica suo fedele amico. Il loro viaggio avviene in contrappunto di fantasia. È un affresco fantastico-filosofico difficile da riassumere in poche frasi.

Anche da noi è molto piaciuto uno di quei pezzi, l'ultimo, «Armi e miraggi». For-



Rafael Sánchez Ferlosio

DA JARAMA ED ANFANUI A LINEA D'OMBRA

Di Rafael Sánchez Ferlosio (Roma, 1927) sono usciti in italiano: «Il Jarama» (Einaudi, 1963, di prossima ristampa); «Imprese e vagabondaggi di Alfanhui» (Theoria, 1991); «Elogio del lupo» (Biblioteca del Vascello, 1992). Si consigliano inoltre i saggi «Pinocchio e la vendetta dell'arte» e «Armi e miraggi» apparsi rispettivamente sul n. 19 (luglio-agosto 1987) e sul n. 63

(settembre 1991) della rivista «Linea d'ombra», dove è anche apparsa nel n. 41 dello scorso febbraio un'ampia intervista dal titolo «Meglio uomini pubblici che uomini politici». Altri scritti di Ferlosio, sempre a cura e nella traduzione di Danilo Manera, sono stati pubblicati sulla rivista «L'Indice» nel luglio 1987 e nel gennaio 1992.

come vorrebbe lei:

I polemici articoli che da anni scrive su «El País» sono famosi per rigore morale e indipendenza intellettuale. Si dice che abbiano molto seguito. Mi nega anche questo?

Ho l'impressione di non incidere affatto con quei miei «bollettini parrocchiali». Solo una volta ho ricevuto lettere e telefonate per un mio pezzo, che si intitolava «La cultura questa invenzione del governo», perché si occupava di pettegolezzi culturali. Ma non voglio dimenticare una minoranza di miei «fidei» fedeli che hanno ad esempio approvato i sei articoli che ho dedicato alla guerra del Golfo.

Quasi sempre da un arrabbiatura.

Ha mai scritto del problema ecologico? Dell'apocalisse

se la cosa migliore che lo abbia letto al riguardo insieme a quello di Gore Vidal («Questa mattina», ripreso in «La mia America» di Franco Cordelli, Leonardo). Ma immaginiamo Ferlosio mentre si accinge a scrivere un articolo per «El País». Come procede?

Non uso il computer scrivo a mano e poi va via tutto a macchina. Faccio spesso due o tre versioni e poi ne scelgo una. Comincio col prendere appunti spesso usando i giornali. Ritaglio molto dai giornali.

E lo spunto da dove lo prende?

Quasi sempre da un arrabbiatura.

Ha mai scritto del problema ecologico? Dell'apocalisse

secondo alcuni già in atto?

Il presente è già così orribile che non c'è bisogno di guardare alle prospettive future. Non è di differenza, che so, tra la devastazione dell'Amazzonia e quella di Rio de Janeiro. La distruzione della natura e della società procedono di pari passo. Se è l'ultima tragedia quella che conta si rischia di minimizzare la tragedia presente.

Il prossimo 8 aprile lei sarà a Genova. Dove parteciperà a una tavola rotonda sul tema «Scrittori d'Europa e d'America 500 anni dopo» insieme a Sanguineti, Todrov, Cebrán. Si celebra il V centenario della scoperta dell'America, al cui riguardo lei ha detto parole di fuoco. Vuole ripetercelo?

Le ripeto tale e quale quanto

ho detto nell'intervista con Danilo Manera che lei ha citato all'inizio. «Questa sorta di rendimento di grazie alla Storia Universale per l'impenale regalo del Nuovo Mondo mi sembra una bella oscena e offensiva nei confronti di coloro che non hanno motivo di esserle grati i popoli dell'America latina, nella cui temibile realtà quotidiana ancora agiscono i veneti messi in circolo dai colonizzatori. Sarebbe dignitoso smettere almeno di celebrare i compleanni di una storia tanto tragica».

Gli italiani, dicono le statistiche, passano in media tre ore al giorno davanti alla tv, poi leggono di tv sui giornali dove ha un posto privilegiato. Che giudizio dà dell'«invasione di questo elettrodomestico»?

È un flagello. In Spagna ancor più per lo stile che per i contenuti. Basta vedere la sigla del telegiornale, con le lettere che ballano, si ricompongono, si allineano. C'è un disprezzo totale per il messaggio che seguirà. È come dire non aspettatevi nulla a noi non interessa minimamente quanto seguirà.

Nei giorni scorsi Gorbaciov ha esaltato sulla stampa Papa Wojtyła, oltre che per il ruolo decisivo che avrebbe avuto nelle vicende dell'Est europeo, per il «contenuto spirituale del suo pensiero». Che cosa ne pensa?

L'intento di Wojtyła è di ridurre l'intera cristianità al livello di una parrocchia di Cracovia. Per lui gli unici dogmi importanti sono quelli inerenti all'ortodossia e alla scuola. Wojtyła mira a conquistare il privato delle persone, mentre le grandi problematiche morali, i temi civili non lo interessano perché è convinto che non abbiano alcuna presa sulla gente.

Che aria si respira oggi in Spagna?

La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte «legalmente» che sono altrettanto orribili.

Che cosa si aspetta dal futuro?

Risponderò con un proverbio spagnolo che in italiano suona pressappoco così: «Quando vedi radere a forza la barba del tuo vicino, incomincia a insaponarti la tua». Dico questo proverbio al liberalismo che ha festeggiato il crollo dell'Urss tra poco toccherà a lui.

Le ripeto tale e quale quanto

Onda su onda
Parola di Mare

FOLCO PORTINARI

«L'albatros che avesse «volato» quel lembo d'oceano. Ci sono parole come *albatros* o come *oceano* ma poi mare, *velera*, *galeone*, *isola* eccetera che in se contengono una forza evocativa ed immaginativa da circondare sempre d'un alone o di una «nonanza» (ridondanza?) avventurosa. Basta pronunciare perché si crei una disposizione intellettuale propizia a quel genere di evasione o immissione che è l'avventura. Non solo ma sono parole ad alta carica simbolica e ad alta carica segnica, per cui è facile quando non inevitabile, che le stoni si metanozzino. Ebbene «albatros» (quello di *Moby Dick*) e *Oceano* intonano fin dalla prima riga *La stiva e l'abisso* l'ultimo romanzo di Michele Manera (Bompiani, pag. 281 - 29.000), così predisponendolo ad una precisa accoglienza del lettore. Ma ciò manliesta pure una predisposizione dell'autore a subire il fascino semantico di albatros, oceano galeone così come di tutta la nomenclatura specifica tecnica della mannaia, almeno quale è stata maculata e tramandata dalla letteratura di viaggio di mare di pirateria, d'esplorazione. Babordo «stiva», compreso. Uno se le accarezza, se le nmuggina in testa, ci si abbandona e si lascia intridere.

Per dire che il lettore di *La stiva e l'abisso* ha la sensazione, dal incipit di trovarsi in buon rapporto con un romanzo colto, «di testa» più che di naturale talento, che nella fattispecie ha digerito e assimilato una letteratura di mare e d'avventura che dal Ramusio va fino a Melville, Conrad, Salgan, Hugo Pratt, un bell'esercizio di iniziazione, a frequentare quelle autentiche facine di segni simbolici metafore, suggestioni da mettere a frutto. Un gioco del significato più nobile e alto, di piacevole intelligenza e gratità.

Il gioco ha inizio, almeno per me, con l'aggettivo da quel morbo marino da piacere della «semplice» pronuncia di quei suoni che sono anche nomi e cose (ma vere). Ecco l'altro ingrediente inevitabile, il mistero ambiguo, chissà, i dugonghi e i lamantini, o l'elenco delle merchanze che riempiono le stive, o meglio l'immaginazione del capitano un sovraccarico di esoticità e di mondi altri in luogo di valgan granaglie così segnalati, specie esotiche dai nomi favolosi, cardamomo, lepente, isoppo, ipocaguanà, o di piante medicinali familiari ai monaci dei nostri conventi ma dai nomi ancor più misteriosi ai profani melissa giucusciamo estragone... stabilendo quindi un confronto in re tra realtà e illusione, o tra realtà e desiderio il mezzo che consente questi trabocchi è la parola in una sorta di sublime festa del fonema mannaio. *Se stiva* e *abisso* due formule e forme di discesa verso il profondo (infen o meno), hanno un alto tasso simbolico, abbastanza scoperto ed evidente le due realtà o le due misure della stiva con alta dose di misteriosità - la situazione stessa in cui si svolgono gli eventi e l'intingo la loro «maniera», è altrettanto metaforica. Siamo nel Seicento spagnolo il *Siblo de oro* il mare si è formato in una interminabile

bonaccia (non è quella che precede il «lione» di Konrad ma piuttosto una porzione di eternità stonizzata) in mezzo all'oceano il capitano del galeone è bloccato nella stiva da una cancrena che lo consuma ed è tagliato fuori dalle cose che accadono in coperta. Ma pur i subsegni si metanozzano in catena o intensificano i dati principali la cancrena, per esempio, diventa il puzzo o di cancrena cui si sovrappone poi, e misteriosamente, l'odore del pesce fresco. Odori e puzze percepiti solo dal capitano pare.

Il sentimento quasi angoscioso di mistero è però acuito dalla struttura medesima del racconto. La bonaccia non consente, non consentirebbe, che accada nulla se non per piccoli gesti, piccole anime, fibrillazioni. E nella sua separatazza il capitano ne ha notizia o nozione soltanto per indizi sonori («in tutti questi giorni non ho mai sentito nulla che non rivelasse il commercio o l'altro») «ho sentito suonare la nave di colpo» o olfattivi. Non vede non c'è o meglio vede con la mediazione del suo secondo e quel che il suo secondo o un giovane mozo, vuol fargli vedere. Ed è qui che racconta nelle sue cronache distanciate, nelle sue relazioni alternate da secchi dialoghi tra mannaia, che han per oggetto la «una stona», un rincorrersi di stona cioè per avere una stona («in qualche misura diventa, in queste sovrapposizioni speculari, nel rincorrersi fermo delle stoni una «metaromanzo»), le vananti forse di questa e di tutte le stoni di mare. Eppure «mi si nasconde qualcosa» «sapete voi cosa vuol dire sognare? Sognare è vivere un'altra vita», «bisogna trovare per forza una soluzione», «voglio dire che progressivamente si insinuano dubbi, sul filo dell'ambiguità dei segni giungono messaggi misteriosi, che s'alternano a reticenze. «Atmosfera reale» O surreale, o magica? La nave è sempre più una nave di fantasmi, i gesti visionari e la stona delitto, mentre si espande un senso globale di infelicità e di patetizzazione, in un clima di ineffabile sospesa in cui si alternano Drake, l'Invincibile armata, il Levitano, citazioni criptiche e i maestri referenti (Orero, Apollonio Rodio, Luciano, Apuleio, Boccaccio, Cervantes, Shakespeare, Arramusio, Camões, con la loro lezione applicata in vana dose) Konrad diventa un nome di più facile e immediata pronuncia. Tutta semplice allora la decifrazione? Ma si è mai avuta una visione? semplice? Di complessità e di intrecci ne abbiamo segnalati alcuni, benché la più consistente mi sembra nascere per attino da un certo buon margine di ironia, di umor nero (si cerchi, a mo di esempio, il paragrafo che incomincia: «Coraggio vecchio mio», con un improvviso imbarco di scrittura, spiegatamente «comico»). È certo che in un'operazione culta e intellettuale gli umori «linguistici» hanno un'importanza decisiva, sono il «contenuto» vero. Anche nei libri di Manera e in questo ultimo sì, è un Orero, un Odissea, immobile - (contanto di infen e mostri), ma la conclusione si rida una chiave per intonarlo a rovescio, un finale forsenato di delirio verbale. Le parole, sempre e ancora le parole.

«una intualità pratica Michelstaedter sa bene come d'altrove Wittgenstein che l'autenticità si sottrae alla parola che nel momento in cui la «co» viene pronunciata, cadendo sotto il dominio della «Rettonca» entra nella mutevolezza del divenire, perdendo il suo carattere di autenticità «persuasiva». La «Persuasione» smarrisce la sua assoluta presenza. Ma a differenza di Wittgenstein egli non sa risolvere nel silenzio l'idea - come per i mistici - resta un punto fermo nel suo pensiero un modello etico e ontologico insieme la cui irraggiungibilità non annulla il fare ma ne sottolinea tutto l'aspetto tragico. «Ogni tentativo di «parlare» della persuasione si rivela intrinsecamente antinomico. Eppure ciò deve essere fatto *drán* fare verbo tragico per eccellenza che indica non il fare nella sua distorsione quotidiana, ma l'istante l'acmé supremo della decisione il culmine dell'azione dove il carattere dell'eroe emerge pienamente inavvertitamente».

Allo stesso modo l'interpretazione leopardiana non si confonde con alcuna apologia illuministica nel *urum factum* ma sa che l'irraggiungibilità dell'idea condanna il «buono» all'isolamento in un deserto nel quale nessuna voce chiama e il deserto rischiarato *viamante* e proprio per ciò *erocamen*

te, dalla «lenta ginestra», protesta nella sua *poiesis* a testimoniare la fragilità dell'illusione nell'assoluto disincanto, nell'assenza di ogni *nostalgia* e, insieme, la sua ineludibile presenza nell'incomprensibile. «cadere umano».

Gnosi anomala, perché priva di nscatto «trascedente», che si fa carico del «male» intrinseco all'essere pur riconoscendolo nella sua essenza, gnosi paradossale, il cui controcanto può essere rappresentato da Simone Weil, nel cui pensiero l'idea platonica si manifesta come *partecipazione*, come *koïnônia*, concezione assente in Leopardi e Michelstaedter. Certo, questa impostazione acciacciana che «drammatizza la *poiesis* in *drán* può essere attualizzata anche nelle pieghe del dire poetico in ciò che essa ha di più proprio, nel linguaggio «illico» (che, per Leopardi, è non solo nel tessuto del discorso concettuale. Perché, alla fine, c'è da chiedersi quale essenziale *persverso* si nasconde nell'armonia del dire poetico, in ciò che lo distingue da ogni altro umano conservare.

Massimo Cacciari
«Drán» medien di la decisione dans la pensée contemporaine» editions de l'Éclat, pagg 151 - 80 Franchi.

Arriva «Drán»: quando Cacciari sceglie Parigi

L'Inizio va in francese

ALBERTO FOLIN

Quando accade in un paese (nel nostro caso l'Italia) che un filosofo di rilievo (nella fattispecie Massimo

Cacciari) decide di pubblicare un libro all'estero (per lo specifico la Francia) è logico attendersi una reazione di stupore e si chiede in primo luogo perché ciò sia avvenuto. Meno logico invece che tali reazioni non si accompagnino alla curiosità per ciò che tale libro di cui si risolvono per lo più in chiacchiere saltellanti sul perché e il per come l'autore abbia ritenuto di «nobbar» l'edizione nostrana. Il libro in questione si intitola *Drán* (che in greco significa «fare» nel senso di «agire») «operare» distinguendosi in ciò da *poiesis* che corrisponde al nostro «fare» nel senso di «far nascere» «far venire alla luce») una parola che come vedremo istituisce

una costellazione di significati e nel suo stesso valore semantico preannuncia le questioni genuinamente teoriche, affrontate dall'opera nel suo corso.

Cacciari ha motivato il rifiuto di pubblicare questo suo libro in Italia con una personale idiosincrasia nei confronti del racconto di «saggi già apparsi altrove. In Francia, dove per altro il filosofo è ben conosciuto (esistono traduzioni *dilcone della Legge* di *Angelo Nicosano*) questi testi non sono noti e ciò giustificherebbe la pubblicazione in quel paese. Ma si tratta veramente di una mera raccolta di scritti? Certamente no. Ci troviamo di fronte ad un'opera che è senz'altro qualcosa di diverso dalla «sua» ma delle sue singole parti un'opera ben articolata, non ad un nucleo tematico preciso che costituisce la prosecuzione di una teorosi già affrontata in *De l'Inizio* (Adel-

phi 1990). Non tutti i capitoli del volume comunque sono apparsi in lingua italiana. Del tutto nuovi sono *La lotta su Platone*, *Michelstaedter e Nietzsche*, *Leopardi platonico*, *Platonismo e gnosi*, *Frammento su Simon e Weil*. Ciò che ancora una volta si rende esplicito in questo libro (il quale «sia detto tra parentesi, con buona pace della miopia persistente di certi accademici nostrani adusi a ergere la propria modesta capacità di comprensione a metro generale di comprensibilità») è un libro di straordinaria rigore intellettuale e il carattere di estrema mobilità del pensiero di Cacciari. Edmond Jabès alla cui memoria (assieme a quella di Luigi Nono) l'opera è dedicata mi confida un giorno il suo stupore e la sua ammirazione per questa mobilità e per il *pathos* da cui essa è continuamente animata e «lacerata».

Tra il 1983/84, anno a cui risale il *Dialogo sul termine Heidegger e Jung* passando per *Heidegger e il problema del sacro* (1988) e questi ultimi saggi su Michelstaedter, Leopardi, Simon Weil si snoda un percorso il cui movimento non è deviazione o distrazione, ma continua interrogazione di un centro *eidetico*. Tale centro è dato appunto dall'idea di *Drán* indagata nella sua radice ontologica prima. L'interrogazione heideggeriana del *fare* greco conduce ad uno sdogmatismo non rivolto da un lato al *fare* come *produrre* come trasformazione della natura in oggetto manipolabile e utilizzabile dall'altro al *fare* come *poiesis*, come lasciar essere il fenomeno nel suo essere, nel suo apparire da un lato alla *techné* dall'altro alla *poiesis*. Cacciari osserva che la propria funzione salvifica della poesia propria dell'Heidegger esegeta

di Hölderlin dimentica il carattere essenzialmente tragico che per i Greci aveva la *poiesis* il «fare» poetico «fare» che è anche, e sempre *decisione*, un «fare» poetico un «fare» che assume la tecnica come destino del mondo e se ne fa carico il capitolo tratto da *De l'Inizio* che apre il volume chiarisce appunto il tema «Nella visione tragica ciò che «salva cresce dalla *techné* secondo un senso incomparabilmente più radicale ed inquietante (...) che in Heidegger ciò che salva è *in-sieme* ciò che sconnette e lacerata».

La sconconnessione si rivela in modo inconciliabile e per così dire assoluto in Michelstaedter e nel «pensiero poetante» di Leopardi. In questi due autori l'antiplatonismo si rovescia in un platonismo paradossale proprio per il fatto che l'*idea* (il bene, il buono il bello ecc.) non viene negata ma pensata proprio a partire dalla